

Vittorio Sammarco

Il futuro dei Cristiano sociali? Nelle idee che sapremo sostenere

PERCHÈ DICO: NON
ESISTONO GUERRE
GIUSTE

pp. 3-5

LA VOGLIA DI PACE HA
RADICI ANTICHE

pp. 6-7

NON SPRECHIAMO
QUESTA OCCASIONE

pp. 8-10

CRISTIANI E POLITICA

pp. 12-13

UNA MEDIAZIONE
POLITICA "ALTA" FA
MIGLIORE IL DIRITTO

pp. 14-16

Ci avviamo al decimo anno di vita. I Cristiano sociali, nati nel 1993 per rappresentare una presenza cristiana organizzata nell'allora schieramento progressista, sono ancora esistenti, vanno avanti in forma collettiva, nel partito dei Democratici di sinistra e con la rinnovata convinzione di dover collaborare al rilancio dell'Ulivo.

Questa Assemblea nazionale, la settima, dal titolo "Cristiano sociali nei DS e nell'Ulivo. La laicità della politica per la pace, la giustizia, la solidarietà", dovrà inevitabilmente segnare una svolta per il Movimento. Perché è vero che in questi anni abbiamo visto nascere e morire tanti gruppi, partiti, movimenti, e che dunque il fatto di esserci e ancora poter dire qualcosa in Parlamento e in molti enti locali non è poco. Ma è pur vero che il Movimento non gode, diciamo francamente, di ottima salute. Problema generale della politica oggi, si dirà. Magra consolazione.

Per i cristiani impegnati in politica, la forma organizzata non è una pura e semplice questione di efficacia ed efficienza delle proprie iniziative: è significato e significante insieme, è l'idea di comunità che si rappresenta anche nelle forme della gestione del bene comune, è frutto di una storia, di un percorso, di un patrimonio culturale e d'idee, spesso condiviso anche a centinaia di chilometri di distanza. Non è l'appellativo "cristiano" che di per sé - pure a sinistra - è garanzia di autenticità evangelica delle scelte politiche, ci mancherebbe. Esso è piuttosto indicativo di un modello di pensiero, di uno stile, di un progetto globale e se vogliamo anche di un modo di intendere la politica. Ciascun cristiano può anche viverlo all'interno di forme partitiche organizzate sulla base di altri principi e indifferenti al punto di vista evangelico. Bene, libero di farlo. E la storia dell'autonomia politica dei cattolici, conquista degli ultimi anni, questo ci insegna.

Ma riteniamo che la presenza collettiva dei cristiani a sinistra (come, peraltro, al centro e al centro-destra), non sia un elemento ormai degno di essere superato. Oggi più che mai.

Dato questo assunto, per nulla scontato (e il dibattito in Assemblea potrebbe servire anche a sviluppare meglio questo tema), il problema centrale deve concentrarsi sul cosa fare, quali temi scegliere una volta che si decide di rinvigorire la propria presenza, e soprattutto che collocazione dare al proprio disegno politico. Partiamo da qui.

L'ultimo Consiglio nazionale, sia nella relazione del coordinatore Tonini che in quella del presidente Lucà, e - con diversi accenti - negli interventi un po' di tutti, non ha avuto dubbi: i cristiano sociali devono essere collocati, con decisione e senza tentennamenti, sulla strada della formazione dell'Ulivo. Molto più che una semplice coalizione elettorale. E' solo nell'Ulivo - ha detto Tonini - che può venire la saldatura politico-parlamentare tra Movimenti sociali e rappresentanze partitiche. I partiti (anche i Ds) da soli non bastano più per costruire l'architrave riformista. E la nostra è proprio una posizione strutturalmente dialogica: tra i partiti maggiori della coalizione, ma anche tra tanti gruppi e



Scripta Manent POLITICA E SPERANZA

RASSEGNA STAMPA

LETTERA APERTA DEL SENATORE GIORGIO TONINI AL VESCOVO DI PISA, E PRESIDENTE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE TOSCANO, PUBBLICATA DAL TIRRENO L'8 FEBBRAIO 2003, SULLA SCIA DEL DOCUMENTO DEI VESCOVI TOSCANI SULLA GUERRA

Caro Monsignor Plotti, come "povero cristiano", eletto in Parlamento dalla terra di Toscana, mi sento chiamato in causa, direttamente e senza scampo, dal Suo appello a votare "no" alla "adesione dell'Italia alla guerra". Ancora di più, mi colpisce e mi coinvolge la conclusione della Sua intervista: se questo appello venisse raccolto, Lei dice, "sarebbe un grande segnale di speranza". Lei ha ragione, monsignore: la politica, che pure non deve ignorare i suoi limiti radicali e che non può promettere di estirpare il male dalla storia umana, ha tuttavia il dovere di alimentare la speranza.

Un nostro grande maestro, Jacques Maritain, a proposito della politica, parlava di "speranza temporale" e scriveva, nel buio della Seconda Guerra mondiale, che "la democrazia è la fragile navicella sulla quale viaggiano le speranze temporali dell'umanità". Questa "fragile navicella", sul piano dei rapporti internazionali, oggi sono le Nazioni Unite. È su quel piccolo legno che viaggiano le nostre speranze temporali, a cominciare da quella della pace.

A quel legno si aggrappa anche la mia coscienza, dinanzi ad una decisione dura come quella sulla guerra. Un intervento armato in Iraq, che fosse il frutto di una decisione unilaterale degli Stati Uniti, sarebbe sbagliato e ad esso l'Italia dovrebbe opporsi. In quel contesto, anche le migliori ragioni diventerebbero torti e il torto più grande sarebbe proprio quello di affondare la speranza di una gestione multilaterale dei conflitti, abbandonando l'umanità in balia della sola logica dei rapporti di forza. Per le stesse ragioni tuttavia, fatico a condividere, pur rispettandola e "sentendola" anche dentro di me, la posizione "no alla guerra, senza se e senza ma". La politica è fatta di se e di ma. In questo caso, il se e il ma sono le Nazioni Unite, cioè l'unica zattera che consente alle nostre speranze, alle speranze di tutti i popoli della terra, di stare a galla, di non venire sommerse dai flutti.

Certo, a nessuno sfugge la fragilità dell'Onu. Una fragilità che è anche la conseguenza, più volte lamentata da Romano Prodi, dell'assenza dell'Europa, come grande soggetto politico capace di equilibrare, con la sua forza, la soverchiante potenza degli Stati Uniti e, con la sua amicizia, la tremenda insicurezza che gli americani vivono dopo l'11 settembre.

Come un gigante ferito da quell'immane tragedia, l'America vuole mettere ordine in Medio Oriente. Vuole deporre i regimi e i governi che usano la frustrazione anti-occidentale del mondo arabo come ideologia di massa che serve anche a mantenere il loro potere dispotico. E vuole farlo con la forza, questo mestiere che giudica "sporco, ma necessario", vuole farlo in fretta, prima che da quei Paesi parta qualche nuovo, terribile piano d'attacco contro le sue città.

I Paesi europei, pur marciando divisi, sono riusciti a persuadere insieme gli Stati Uniti a non agire da soli, a investire la comunità internazionale, a rivolgersi all'Onu. Ma non sono riusciti a fare di più. Incapaci di presentarsi al mondo come un soggetto politico unitario, gli europei non riescono a formulare una proposta politica alternativa, capace di fermare la rabbia americana, ma anche di favorire, in tempi ragionevoli, un'evoluzione del mondo arabo verso la democrazia e lo sviluppo. Divisi tra loro, incapaci di fare politica, agli europei non resta che scegliere tra un "sì" e un "no" all'America che finiscono per essere, entrambi, subalterni all'unica politica oggi in campo: quella, sbagliata, dell'Amministrazione Bush.

Ma l'assenza dell'Europa non è una buona ragione per privare il mondo anche dell'Onu. Una politica di speranza è dunque oggi, almeno dal mio povero punto di vista, una politica che riconosca la funzione insostituibile delle Nazioni Unite e, al tempo stesso, lavori per un'Europa soggetto unitario, non solo in campo economico, ma anche nella grande politica internazionale. Proprio la freddezza nei riguardi dell'Europa è il principale errore che, come Ulivo, rimproveriamo al Governo. Così come è sul duplice impegno per l'Europa e per le Nazioni Unite che l'Ulivo sta costruendo la sua posizione politico-parlamentare. Ad essa contribuirò con le riflessioni che Le ho esposto e ad essa mi atterrò nell'eventuale voto in Parlamento. Perché anche l'unità dell'Ulivo, mi creda monsignore, è segno e strumento "temporale" perché il nostro Paese possa lavorare per una speranza di pace.

La ringrazio dell'attenzione e La saluto fraternamente.

Giorgio Tonini
(senatore Ds-l'Ulivo, coordinatore dei Cristiano sociali)

Pierre Carniti

Perché dico: non esistono guerre giuste

Non esistono guerre giuste. Alcune possono essere necessarie. Necessarie per impedire un massacro, per fermare un'aggressione. Ma tutte sono sempre una sconfitta.

Perché lo scoppio di una guerra rappresenta invariabilmente il fallimento della politica e delle istituzioni internazionali che sono state create con l'intento di prevenire i conflitti e di assicurare libertà, sicurezza, giustizia.

La sconfitta è ancora più grave quando, come nel caso della minacciata guerra all'Iraq, non appaiono del tutto chiare nemmeno le motivazioni. All'inizio si è detto, infatti, che era necessario "disarmare Saddam". Con il passare delle settimane l'obiettivo sembra diventato quello di "eliminare Saddam". Infine, negli ultimi giorni Berlusconi (al termine dell'incontro con Blair) ha detto che il vero scopo della guerra sarebbe quello di "portare la democrazia in Iraq".

Al punto che la guerra potrebbe essere evitata se il rais si dovesse impegnare a rispettare l'opposizione ed a convocare libere elezioni entro un anno. Che si debba far di tutto per costruire la democrazia in Iraq è cosa largamente auspicabile. Ma che la guerra possa essere un mezzo per

realizzarla è un'eventualità che sconcerta. Anche perché non si capisce in base a quali considerazioni la guerra non dovrebbe essere successivamente estesa a tutti gli altri paesi arabi della regione. Visto che in nessuno di essi esiste un sistema politico democratico. Insomma, se si sta alle dichiarazioni dei capi di Stato e di governo che più spingono per un intervento armato contro l'Iraq, il meno che si possa dire è che gli obiettivi e le ragioni della possibile guerra sono tutt'altro che chiare.

Nemmeno il fatto che, dopo l'attentato dell'11 settembre, la più grande potenza militare del mondo si senta minacciata ed insicura, per quanto comprensibile, può essere considerata una spiegazione condivisibile e sufficiente. Se si dovesse infatti accettare il principio che essa può legittimamente scagliarsi contro un primo paese che sospetta di favoreggiamento del terrorismo, non ci sarebbe nulla di sorprendente che, per sentirsi più al sicuro, poi proceda contro un altro legato al primo. E così di seguito. Trasformando la "guerra preventiva" in "guerra infinita". Con il risultato di spingere il mondo verso una sempre più pericolosa instabilità.

Non più convincente risulta l'argomento degli "interventisti" quando sostengono che sarebbe necessario agire contro Saddam così come fu indispensabile intervenire per fermare Hitler nel '39, perché tra le due situazioni non esistono analogie possibili. Infatti, il Terzo Reich era lo Stato più potente e più armato del mondo. Tant'è che, sebbene combattesse su più fronti contemporaneamente, sono stati necessari sei anni per sconfiggerlo. Invece l'Iraq non è nemmeno lo stato più potente del Medio Oriente. Al punto che la maggior parte degli esperti di cose militari ritengono che potrebbe essere sconfitto in soli sei giorni. Può darsi benissimo che ne occorranne di più. Ma la sproporzione di mezzi e di tecnologia è tale che se la guerra ci sarà, come purtroppo tutto lascia prevedere, nessuno avanza il minimo dubbio sul suo esito. Semmai i dubbi riguardano il dopo guerra e le sue incognite (compresa una non improbabile recrudescenza del terrorismo) con le quali non sarà molto facile venire a capo. Sta di fatto che, malgrado le ragioni del conflitto non risultino convincenti, il "conto alla rovescia" sembra definitivamente inizia-

segue a pag. 4

Ragionamenti semplici contro la guerra

di Antonio Balletto
e Salvatore Vento

Che il principale impulso contro la guerra siano le convinzioni etiche e morali è giusto e normale, anzi tali sentimenti dovrebbero stare alla base della politica in quanto tale.

Lo stesso discorso vale per il richiamo all'articolo 11 della Costituzione (l'Italia ripudia la guerra...) e anche qui tutti i principi costituzionali dovrebbero ispirare le azioni concrete della politica. Ma in questo intervento vorremo affrontare le considerazioni di coloro che ritengono inevitabile la guerra.

Se l'obiettivo proclamato è la lotta al terrorismo internazionale dobbiamo chiederci se questo è il modo per sconfiggerlo davvero.

A noi sembra che, al contrario, aumenterebbe la sua capacità d'attrazione e di diffusione e farebbe di un dittatore criminale come Saddam Hussein un martire in nome del quale immolarsi, accendendo il fuoco della "fede offesa".

Per compiere azioni di terrorismo suicida basta infatti la convinzione di morire per una "giusta causa" e la catena imitativa si diffonderebbe in tut-

segue a pag. 4

segue da pag. 3

to. La massiccia, inedita (nelle dimensioni e nelle modalità) mobilitazione dell'opinione pubblica mondiale contro la guerra e l'azione di "contro-bilanciamento" di altri paesi nei confronti dell'atteggiamento egemonico ed insofferente della presidenza statunitense, per ora, hanno impedito che fosse bruscamente e completamente chiusa la porta alla speranza di una soluzione pacifica della crisi irachena. Tuttavia questa precaria situazione di stallo non sembra destinata a durare a lungo. Intanto perché, come diceva Cechov: "se nel primo atto c'è un fucile appeso al muro, stai pur certo che nell'ultimo si sparerà". Ed ai confini dell'Irak (in parte persino all'interno dei confini) è ormai dispiegato un esercito di oltre 150.000 uomini pronti ad entrare in azione. Ma soprattutto perché la divisione tra Stati Uniti ed altri paesi membri del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, è fondamentalmente politico-strategica, non morale. L'opposizione alla guerra per ragioni morali è quella delle Chiese e di buona parte dell'opinione pubblica. L'opposizione alla guerra di Francia, Russia e Cina, o di altri paesi ha invece soprattutto a che fare con una diversa visione politico-strategica sui possibili assetti del mondo. Visione che include anche un occhio di riguardo ai rispettivi interessi politico ed economici. Questi paesi ritengono infatti che gli Stati Uniti hanno ormai accumulato troppo potere e che, in parti-

colare l'attuale amministrazione, lo gestisca con scarso rispetto delle forme e senza tante preoccupazioni per le opinioni e le esigenze altrui.

In effetti, con il crollo dell'impero sovietico e con la forza economica statunitense (indipendentemente dagli alti e bassi determinati dagli andamenti dei cicli) si è creata un'abnorme asimmetria negli equilibri mondiali. Ovviamente, quest'asimmetria ha suscitato crescenti insofferenze. Da qui la ricerca di posizioni tese a rettificarla.

Perciò, a dispetto (ma forse anche a causa) dello stile aggressivo di Bush, la prospettiva di una seconda guerra del golfo è stata colta come l'occasione per un regolamento di conti. Diversi paesi, anche sulla spinta di gran parte dell'opinione pubblica occidentale, hanno quindi ritenuto che fosse possibile porre un freno all'unilateralismo americano, inducendo gli Stati Uniti ad una gestione più multilaterale delle situazioni di crisi.

Ma se l'obiettivo dell'intervento in Iraq è di "eliminare Saddam", assai più che quello di "disarmarlo" (anche per la buona ragione che nessuno sa se e quanto sia ancora armato) è evidente che la vera posta in gioco diventa, in primo luogo, l'assetto dell'Iraq del dopo Saddam. Non si fa quindi fatica a capire che il contrasto tra Stati Uniti, Francia, Russia e Cina, abbia a che fare, più che con l'etica della guerra e della pace, con il ruolo e l'influenza che a ciascuno di questi

paesi verrà riconosciuto nella futura sistemazione del Medio Oriente. Compreso il controllo delle risorse petrolifere. Infatti, anche se tutti dichiarano più o meno sdegnati che nella crisi irachena il "petrolio non c'entra", sappiamo bene invece che c'entra. Non solo perché tutti aspirano a metterci le mani sopra, ma soprattutto perché se l'Iraq non possedesse il petrolio solo i pochi coraggiosi (o temerari) oppositori interni del regime si occuperebbero oggi di Saddam.

I falchi interventisti (anche di casa nostra) nel tentativo di dare una motivazione etico-umanitaria alla guerra all'Iraq mettono molto l'accento sulla natura dispotica e sanguinaria del regime di Saddam. Si tratta di un dato di fatto su cui non c'è nulla da obiettare. Semmai, si può aggiungere che Saddam non è diventato un despota solo ora. Lo era, e forse con persino maggiore brutalità, quando (con poca lungimiranza) veniva armato e sostenuto dall'occidente. Per di più, non è affatto il solo dittatore in giro per il mondo.

In ogni caso, anche a causa dell'embargo e dei controlli a cui è sottoposto ormai da anni, è evidente che l'Iraq non costituisce un pericolo immediato ed inequivocabile, tanto per la sicurezza degli Stati Uniti che per quella di altri paesi. Nella situazione attuale Saddam non è infatti nelle condizioni di aggredire nessuno. Anche per la buona ragione che per lui sarebbe una mossa controproducente. Il fatto che sia un sanguinario non

segue da pag. 3

te le metropoli dell'occidente: non esiste un luogo, un centro del terrorismo internazionale, ma tanti luoghi, tanti gruppi, anche piccoli, diffusi ovunque e che si attiverebbero sotto le bandiere del fondamentalismo.

Prima conclusione: la guerra contro l'Iraq non serve per sconfiggere il terrorismo.

L'opposizione razionale e motivata contro la guerra di Bush non significa

essere antiamericani, che sarebbe semplicemente stupido perché gli Stati Uniti sono una parte di noi, dei nostri emigranti che sono riusciti a costruire una grande nazione. Sappiamo anche che la ferita dell'11 settembre non può e non deve essere dimenticata, gli autori vanno puniti ovunque si trovino.

Finora, purtroppo, non abbiamo avuto resoconti esaurienti sui loro autori in rapporto alle complicità di forze interne agli stessi Stati Uniti, senza le quali non si sarebbe potuto com-

piere un attentato di tali proporzioni.

Seconda conclusione: siamo contro la guerra perché consideriamo gli Stati Uniti parte integrante della nostra famiglia.

Questi ragionamenti devono diventare patrimonio culturale di tutti, vero e proprio senso comune dei cittadini; la pace è di tutti, al di là delle idee che ci possono differenziare su ogni altra questione.

Terza conclusione: essere contro la guerra all'Iraq non è la scelta di un

autorizza a pensare che sia anche così sprovveduto da essere lui stesso ad offrire il motivo di una rappresaglia militare (indiscutibile, quanto inevitabile) che lo spazzerebbe via. Anche la possibilità (evocata da alcuni) che potrebbe cercare di dotarsi della bomba atomica, allo stato, costituisce un pericolo del tutto ipotetico e, comunque, non così imminente da giustificare una guerra "preventiva" contro l'Iraq.

In effetti gli unici ad essere minacciati da Saddam sono gli iracheni. Anche se i curdi al nord e gli sciiti al sud negli ultimi anni hanno potuto tirare il fiato (considerato che, dal '91, queste aree sono parzialmente sottratte al controllo del regime), tutti gli altri continuano ad essere in balia di una dittatura spietata che imprigiona o fa sparire gli oppositori, non ha il minimo rispetto dei diritti umani e, per di più (anche in conseguenza dell'embargo) la maggioranza della popolazione è drammaticamente alle prese con malattie e denutrizione. Sicché coloro che premono per la guerra condannano i poveri iracheni a scegliere tra la padella e la brace: o vittime del regime, o vittime della guerra.

Alternativa sciagurata. "Ma cosa si può fare di diverso?" Si chiedono e chiedono con un po' di insincero stupore gli interventisti. Insincero perché sanno benissimo che le cose che si possono (e si dovrebbero) fare sono molte. Intanto si dovrebbero continuare e potenziare le ispezioni che,

partito o schieramento politico, ma appartiene alla coscienza etica delle persone comuni.

Un altro aspetto poco analizzato è la posizione di Tony Blair: egli pensa di imporre la democrazia con le armi, ma allora bisognerebbe dichiarare guerra a mezzo mondo perché le dittature costituiscono la forma di governo di una parte rilevante di paesi.

Alla giusta esigenza di estendere la democrazia si risponde assegnando un ruolo attivo all'ONU, attraverso

se non dovessero conseguire altri risultati, avrebbero su Saddam almeno un effetto dissuasivo, sconsigliandolo da colpi di mano, o colpi di testa. Poi bisognerebbe aiutare l'opposizione (anche materialmente) ad irrobustirsi e soprattutto ad unirsi. Infine sarebbe utile avviare un procedimento contro Saddam e tutti i principali gerarchi del suo regime presso il Tribunale Penale Internazionale. L'obiezione è: "chi va a prenderli per portarli alla sbarra e farli rispondere dei loro crimini contro l'umanità?" Ovviamente nessuno (o quasi) ora è in condizione di poterlo fare. Ma sui capi del regime penderebbe continuamente la spada di Damocle della cattura, del processo e del carcere e non è escluso che qualcuno di loro possa decidersi, come è capitato in altre situazioni, a dissociarsi. Naturalmente si potrebbe fare anche altro. Compresse alcune iniziative eterodosse, che per altro la Cia conosce bene ed in diversi casi non ha esitato a mettere in atto. Persino nei confronti di paesi democratici. Basti pensare al Cile. Insomma, il problema non è se si può fare qualcosa al posto della guerra. Semmai il problema è se si vuole fare.

Per intanto, la questione intorno alla quale ruotano i contrasti tra i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu è quali prospettive del "dopo Saddam". I paesi che oggi sono contrari alla guerra lo sono, prima di tutto, perché sono contrari ad un controllo di Washington e Lon-

so una sua riforma non più procrastinabile. Anche il nuovo primate della Chiesa anglicana (Rowan Williams) si è schierato con decisione contro la guerra e quindi anche contro le posizioni di Blair.

Tra i vari crimini collettivi che hanno caratterizzato il Novecento (nazismo, comunismo stalinista) c'è anche quello perpetrato dal colonialismo di cui il Regno Unito è stato storicamente un paladino, come recenti studi dimostrano.

dra sull'Iraq ed, a partire dall'Iraq, sugli equilibri mediorientali. La rimozione del vertice ed il cambio del regime iracheno sostituito da un governatore militare americano, come chiedono diversi think tank statunitensi, non è infatti considerata accettabile da Parigi, Mosca, Pechino e persino da Riyad. Naturalmente, non si tratta di un insanabile contrasto morale, ma appunto di un contrasto politico e strategico su cui pesa la considerazione delle rispettive aspirazioni e dei rispettivi interessi geopolitici. E sappiamo tutti bene che "nessun sentimento - come ammoniva Blaise Pascal - è più infido di quelli fondati sull'interesse". Non è quindi da escludere che i contrasti tra i paesi con "diritto di veto" al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite possano trovare una "ragionevole" composizione, rendendo quindi possibile un compromesso ed una seconda risoluzione dell'Onu che autorizzi l'uso delle armi contro l'Iraq.

In quel caso, dal punto di vista del diritto internazionale, la guerra all'Iraq potrà essere considerata "legittima", ma non per questo essa diventerà automaticamente anche "moralmente giusta". Se invece, al contrario, essa venisse scatenata senza nemmeno l'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza, oltre che moralmente ingiusta diventerebbe anche "politicamente distruttiva". Perché in tal caso persino Onu finirà tra le rovine e le vittime delle "bombe intelligenti".

E se andiamo più indietro nel tempo non sono esenti dalle colpe neanche i cristiani, come ha profeticamente detto il Papa nel suo messaggio del 2001 Novo millennio ineunte e l'anno precedente il documento della Commissione teologica Internazionale Memoria e riconciliazione: la Chiesa e le colpe del passato).

Quarta conclusione: facciamo dell'ONU la sede vera in grado di intervenire ovunque i diritti umani vengono calpestati e derisi.

La voglia di pace ha radici antiche

SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE, SVILUPPO, TERZA VIA: INTERVISTA A ANDREW HAMMER, SEGRETARIO GEN. DELL'INTERNATIONAL LEAGUE RELIGIOUS SOCIALISTS (ILRS)

Mentre il mondo nelle strade dimostra che vi è la possibilità di una via pacifica rispetto alla situazione in Iraq, al tempo stesso, la posizione degli Stati Uniti, capofila di una soluzione armata, si sta sempre più radicalizzando: quale è la posizione dell'ILRS rispetto ad un intervento armato in Iraq contro il regime illiberale e dispotico di Saddam Hussein?

Naturalmente tutti noi ci opponiamo ad una guerra in Iraq; si può accettare che vi siano momenti nella storia in cui qualcosa deve essere fatto, ma anche in quel caso deve essere ottenuto attraverso i processi democratici dell'Onu. Nulla può essere fatto senza il suo mandato e il suo supporto. La nostra posizione è la stessa di quella espressa nel consiglio dell'Internazionale socialista, ma il problema è che gli Stati Uniti agiscono senza alcuna considerazione delle Nazioni Unite; fecero lo stesso nel 1991, con la differenza che adesso dicono di farlo in relazione all'11 settembre. Siamo tutti d'accordo sul fatto che l'11 settembre sia stata una cosa orribile e sulla necessità di combattere il terrorismo, ma ora questa necessità è stata trasformata in una ragione personale dell'amministrazione Bush per arrivare a prendere il controllo dello stato iracheno, con un atto di aggressione unilaterale, per utilizzarne il petrolio: questo è un modo di comportarsi e di risolvere i conflitti inaccettabile nella comunità internazionale.

Non dobbiamo accettare questa guerra, ma ancora più importante è che dobbiamo trovare i modi di lavorare per la pace e la comprensione reciproca. Allo stesso tempo siamo in favore dell'idea di trovare un nuovo senso alla democrazia per co-

struire un'idea di vera democrazia in Iraq attraverso mezzi non violenti e civili: il dialogo, la diplomazia, la discussione rappresentano l'unica strada per risolvere qualunque problema nel mondo moderno.

La crescita del movimento pacifista, nel mondo, ma soprattutto negli Stati Uniti, potrebbe costituire una pressione per l'amministrazione Bush?

Certo, questo è vero: ci sono sondaggi che mostrano che la maggioranza degli americani non vuole un atto di guerra unilaterale, senza l'approvazione delle Nazioni Unite; ma quest'opinione è, in un certo senso, separata dalla comprensione del perché gli Stati Uniti dovrebbero essere parte della comunità internazionale.

Ciò che più rileva è che l'opinione pubblica americana sta perdendo il senso dell'importanza per gli Stati Uniti di essere parte della comunità internazionale, di rispettare le strutture democratiche delle Nazioni Unite. L'opinione pubblica americana è diventata più sospettosa nei confronti delle motivazioni del suo governo, ma temo che ci sarà bisogno di qualcosa di terribile per far crescere davvero il movimento contro la guerra fino al punto in cui potrà essere davvero efficace.

Ci sembra di capire quindi che l'ILRS ritiene centrale il ruolo dell'Onu, si direbbe, senza se e senza ma...

Sì, sebbene, se le Nazioni Unite votassero un intervento che prevedesse l'uso della forza si aprirebbe certamente un grosso dibattito. Quando diciamo infatti che siamo disposti ad aderire ai processi democratici delle Nazioni Unite e tuttavia que-

ste si risolvono per un qualcosa su cui non siamo d'accordo, allora che cosa si fa?

Probabilmente molti rimarrebbero contro l'uso della forza in qualunque caso, ma se le Nazioni Unite arrivano a questa decisione senza essere manipolati dagli Stati Uniti, cosa di cui dovremo giudicare in quel momento, dopo aver terminato le ispezioni e aver battuto tutte le strade diplomatiche, allora dovremmo riconsiderare molte cose. In Germania un recente sondaggio ha rilevato che il 75% dei tedeschi è d'accordo sul fatto che Saddam sia una minaccia per l'Europa e che il 74% è convinto del fatto che dovrebbe essere tolto dal potere, ma l'80% è contrario ad ogni idea di guerra e più del 50% è assolutamente contrario al fatto che gli americani possano dettare legge in questa situazione. È un piccolo esempio che dimostra quanto la questione sia complessa.

In questo quadro, quale ruolo potrebbe svolgere l'Europa?

In seno alla nostra organizzazione non c'è unanimità sul giudizio sull'Europa, ma a livello personale sono abbastanza favorevole all'idea che l'Europa diventi un'unica famiglia precisamente per il fatto che potrà agire da contrappeso all'egemonia americana. La Russia ora è molto povera, la Cina non ha completato il suo processo di democratizzazione, quindi l'unica speranza per un contrappeso democratico è proprio l'Unione Europea., anche se gli europei non hanno molta consapevolezza di come stanno evolvendo.

Credo si tratti di una speranza per il mondo, non perché, in quanto europei, abbiamo qualcosa di speciale, ma perché siamo riusciti at-

traverso una storia difficile, fatta di molte guerre e dell'olocausto, a costruire uno dei modelli di società umana più riusciti nella storia. Ci sono naturalmente molti problemi, ma l'Europa nel contesto mondiale e anche rispetto ai socialisti americani, è certamente fonte di speranza proprio in forza dello stato sociale e di quello che è stato costruito attraverso il lavoro dei nostri movimenti socialisti.

Proprio riguardo ai movimenti che compongono l'ILRS, quale è la situazione attuale?

Gli ultimi tempi sono stati davvero stimolanti perché stiamo lavorando molto per ingrandire la nostra famiglia ed espanderci negli altri Paesi. Ad esempio nello scorso comitato esecutivo abbiamo votato la piena adesione di un'organizzazione della Repubblica Dominicana che conta circa 100.000 militanti: è un movimento che nello statuto si prefigge chiaramente di unire persone di fedi, convinzioni religiose, famiglie cristiane differenti dietro una comune agenda di tipo social democratico.

Allo stesso modo raccomandiamo la piena adesione dell'organizzazione spagnola Cristianoes nel Psoe, che nasce dal movimento basco. Un altro sviluppo molto interessante è la prossima adesione all'Ilrs del movimento del Sud Africa. Inoltre stiamo lavorando in Australia per ricostruire un'organizzazione che aveva già provato a decollare, ma con alcune difficoltà.

Infine vorrei segnalare che Svensson, il nostro presidente, e io stesso, abbiamo avuto un incontro a Lisbona circa un anno e mezzo fa con alcuni cristiano sociali del Portogallo, dove ci sono alcune difficoltà perché il socialismo portoghese è molto conservatore, quindi su questioni come il divorzio, l'aborto, ecc., ci sono alcune posizioni che noi troveremmo diverse da quello che viene comunemente accettato nei nostri Paesi. Questo tipo di problematiche sociali sta dando problemi all'organizzazione in Portogallo, ma manteniamo i contatti.

E cosa ne pensi della situazione dei partiti socialisti nei paesi europei: le sconfitte elettorali degli ultimi due anni dimostrano la difficoltà di essere forza di governo?

Penso che ci siano alcune cose sulle quali i nostri partiti non sono stati capaci di formulare messaggi; in particolare, l'Europa non è venuta a patti con il multiculturalismo e con il problema delle migrazioni, che rappresenta uno dei punti d'interesse dei movimenti socialisti internazionali.

Nel clima di incertezza che pervade le nostre società, le persone tenderanno ad aderire a soluzioni populiste se non abbiamo un forte insieme di risposte e di alternative; e questa è stata una situazione pericolosa in Germania e in Olanda. Si tratta di segnali importanti sul fatto che i nostri partiti devono sviluppare un interesse sul problema del razzismo in Europa, sul modo in cui intendono gestire il problema dell'immigrazione.

La questione non è così semplice come abbiamo pensato nello scorso passato, perché è molto facile per noi fare affermazioni sulla giustizia e la solidarietà sociale, ma le cose si complicano quando tutto ciò diventa una questione di vita, un problema culturale. Penso che la crisi dei partiti socialisti in Europa abbia molto a che vedere col fatto che non abbiamo considerato la questione con la profondità che meritava; nella misura in cui il numero degli immigrati aumenta noi ci troveremo sempre più implicati nel problema e dovremo essere capaci di porci in alternativa alle soluzioni troppo semplicistiche della destra.

Anche tu quindi concordi sul fatto che sia necessario che i partiti siano meno chiusi in se stessi, che si aprano di più alla società?

Sì, anche perché non si tratta di un problema solo italiano, ma europeo, anzi direi di una questione globale. Per molti anni il nostro movimento è stato coinvolto non solo nel Parlamento, ma anche nei sindacati, nelle strade, nella vita di ogni giorno: siamo stati presenti in ogni area della classe lavoratrice. Negli

ultimi tempi ci siamo guadagnati una posizione di maggiore influenza, siamo in una situazione anche più comoda, più confortevole, abbiamo avuto i nostri posti di comando e forse ci siamo allontanati dall'ispirazione originaria del movimento, tant'è che molte critiche hanno riguardato il punto che i nostri partiti politici si sono trasformati in comitati elettorali: una macchina pensata soltanto per eleggerci tra di noi e senza alcun rapporto organico con i problemi che riguardano la vita della classe lavoratrice. Si tratta di un tema che sta guadagnando molta considerazione e che è estremamente attuale perché se i nostri partiti vogliono portare avanti un'agenda politica di tipo socialista, devono tornare ad ascoltare i bisogni della gente.

Non basta chiederci cosa possiamo fare per vincere le elezioni e non basta sedere in Parlamento, anche se è importante per influenzare il corso della politica.

Dobbiamo tornare all'idea originaria che vede il nostro partito come un movimento.

La terza via, secondo la mia opinione e quella di molti compagni dell'Ilrs, è in parte il risultato di un compromesso con i mass media, con le forze del capitale, che ci hanno fatto capire che dovremmo muoverci verso il centro o in alcuni casi addirittura verso la destra.

Con questo non voglio dire che non esiste nulla da salvare nell'idea della terza via, ma vorrei provocare sull'importanza di una prospettiva più radicale che ci obbliga a dirigerci verso una più profonda realizzazione del socialismo, delle idee originarie della giustizia sociale ed economica.

Questo non significa soltanto evitare i tagli al welfare state, ma anzi preservarlo e trovare nuovi modi creativi per raggiungere lo stesso obiettivo. La visione socialista comporta più comunicazione tra la gente, i sindacati e il partito e la capacità di metterli in dialogo perché la meta è cambiare la società e questo non lo raggiungeremo relegandoci al ruolo di "macchina parlamentare".

Non sprechiamo questa occasione

QUESTA SETTIMANA ASSEMBLEA COSTITUISCE UN MOMENTO FONDAMENTALE PER IL RILANCIO DEL MOVIMENTO. MA DOBBIAMO SAPERE DOVE ANDARE E PER FARE COSA. IL DIBATTITO È APERTO.

Ritornare alle origini e parlare di giustizia sociale

I Cristiano sociali devono riprendere l'originaria direzione di marcia: lotta alle disuguaglianze e giustizia sociale. Ogni nostra azione o iniziativa politica deve essere finalizzata a questo obiettivo.

In uno scenario politico nel quale la sinistra spesso sembra avere smarrito valori e punti di riferimento in un'affannosa rincorsa ad un socialismo liberale estraneo ed alternativo alla cultura cristiano sociale, il nostro ruolo rimane quello di ancorare la sinistra ai principi ed alle esperienze che ci hanno generati: nel sindacato, nella cooperazione, nell'associazionismo e nell'impegno sociale. Senza pensare di scimmiettare il partito nel quale siamo irrimediabilmente inseriti o i partiti in generale occupandoci d'ogni e qualsiasi argomento.

La nostra collocazione nella società (e nel partito, per quelli di noi che vi militano) è alla frontiera sulla quale si manifestano e si rappresentano i fermenti spontanei della società civile, le ansie e le aspirazioni alla giustizia dei giovani, le aspettative di ogni debole o emarginato da questa società che nella sua sfrenata rincorsa ai consumi (anche se oggi condizionato duramente dai rischi di guerra e dalle incertezze globali sulle prospettive mondiali) sembra ritenere naturale lasciare ai margini masse umane sempre più estese.

L'Ulivo è e resta l'obiettivo politico reale per il quale ci battiamo

con coerente e costante impegno fin dall'elaborazione e nascita del progetto. Siamo consapevoli della attuale impossibilità di pensare ad un unico soggetto politico; ma quella resta l'aspirazione che non contrasta anzi si integra con l'impegno al rafforzamento ed al consolidamento dei democratici di sinistra.

Nel concreto il movimento federativo dei Cristiano sociali deve con realistico senso delle proporzioni essere lievito della sinistra e associazione di frontiera sociale nella quale militano iscritti e non iscritti ai Ds promuovendo attività e costruendo proposta politica e culturale finalizzata a riportare al centro del dibattito la questione sociale e le prospettive di una nazione e di un mondo più giusto, più equo e più solidale.

sen. Franco Chiusoli

Aprire nuovi canali di comunicazione con i giovani

Per discutere del futuro dei Cristiano Sociali vorrei partire da alcune riflessioni sulla mobilitazione che sta avvenendo in questi giorni contro la guerra in Irak: sabato 15 febbraio si preannuncia una grande manifestazione; a questa manifestazione parteciperanno molti giovani, molti giovani adulti.

Guardando queste persone scopriremo che la loro età media è tra i 25 e 35 anni, mentre quella degli aderenti ai Cristiano Sociali o ai Democratici di Sinistra, supera forse i

45-50. Ma scopriremo anche che molte di queste persone sono dei credenti, provenienti dai vivaci anni dell'associazionismo cattolico giovanile.

Ho l'impressione che si tratti di persone con un livello di scolarizzazione e culturale medio alto, con un rapporto molto selettivo nei confronti dell'impegno e del protagonismo sociale.

Persone che si spendono là dove ritengono di poter dare un reale contributo, e dove esistano reali possibilità di successo, anche se in modo parziale e limitato.

Mutuando un termine utilizzato in campo lavorativo, potrei dire che s'impegnano "per progetti": mettono in pratica modalità di partecipazione sociale e politica, in un'ottica settoriale, specialistica, così come vivono con professionalità ed entusiasmo il loro lavoro.

È così che molti di loro sono attivi in piccoli gruppi o associazioni, su problemi di valenza mondiale (il consumo critico, la globalizzazione), ma senza collocare tale impegno in un ambito più politico.

Ritengo che questa nuova generazione di giovani adulti porti con sé molti segni di speranza, rinnovamento; è al contrario molto incerto il percorso, il collegamento tra questa generazione e la politica: una politica di tutti i giorni e non solo dei grandi ideali, una politica i cui risultati sono spesso frutto di compromessi e mediazioni, una politica arte del possibile.

La necessità di rivedere il nostro modello di movimento, di piccolo partito, nasce anche dalle conside-

razioni fatte in precedenza; dobbiamo cioè aprire canali di comunicazione con questi "nuovi cristiano sociali" senza smarrire le nostre origini e rinnegare il nostro passato.

Paolo Cumino

Dieci idee per ridare fiato ai Cs

Cosa si chiede, secondo me oggi, ai Cristiano Sociali:

- nuova elaborazione di un progetto politico: un'identità forte;
- a noi in particolare domanda di rigore morale (ho ricevuto la lettera di un parroco amico che mentre rinnovava la stima personale ci metteva in guardia dalla tentazione di molti partiti a partire dal nostro, dove valori e principi sono utilizzati secondo le convenienze del momento);
- un rapporto originale e fecondo con i Ds e con l'Ulivo (un rapporto né piagnone, né subalterno ma autorevole perché fondato su progetti proposte, qualità politica, morale ed umana);
- non cerniera che richiama un ruolo tattico e strumentale, ma frontiera che identifica un ruolo strategico una prospettiva;
- chiarezza di ruolo e funzione;
- esserci nelle sfide (momenti elettorali, a partire dalla battaglia decisiva per la Provincia di Roma), non solo animazione culturale, ma progetti e risorse umane qualificate.

Noi vogliamo raccogliere questa sfida, a partire da noi qui, ma ponendo queste esigenze al livello nazionale. Il gruppo dirigente che uscirà da Chianciano deve aprire un progetto ri-costituente capace di coinvolgere tutti.

Questi i punti fondamentali.

1. Elaborazione di un nuovo progetto politico-culturale-programmatico (rivedere ed aggiornare il Manifesto del 1993): un grande

sforzo collettivo (anche con apporti esterni) per una rinnovata identità.

2. Laboratorio culturale ed iniziative di formazione (una politica senza studio, ricerca e cultura si riduce ad apparati ed affari).
3. Struttura federale e multipolare (Nuovo statuto).
4. Centro forte, autorevole e multiforme.
5. Organizzazione agile e articolata.
6. Rete comunicativa attiva.
7. Legami forti di rete.
8. Relazioni stabili e visibili.
9. Sviluppo quantitativo ed attrazione di testimoni, di personalità significative.
10. Progetto finanziario in grado di garantire autonomia e capacità operativa.

Riccardo Della Rocca

Per rinascere tornare ad essere solo Movimento

Più che di essere rilanciati i Cs avrebbero bisogno di essere resuscitati: cosa non impossibile per dei cristiani sia pur sociali. Il mio parere è che la loro tomba sia stata la cosa due ed il loro cimitero i diesse. Ma nulla è impossibile e per resuscitare il Movimento avrebbe bisogno di tornare ad essere movimento e basta. Ma come si fa se abbiamo ormai eletti in parlamento ed altrove, giustamente vincolati alle regole di vita di un partito?

L'Assemblea (grave errore) non potrà che proseguire sulla strada dei diesse, rinvigorendone i legami.

Ma la questione è fuori dei diesse: è nel vasto mondo della sinistra ulivista e frazionista e per dei cattolici soprattutto nel vasto ed indistinto mondo che da loro prende nome non esclusa quella parte che guarda altrove.

Lì c'è bisogno di un movimento d'idee e di uomini non legati ad appartenenze di partito, che sia punto d'incontro e di dialogo non solo per l'Ulivo ma per quello che verrà dopo. Si dirà che questa fase i Cs l'hanno già superata. Sì, ma come?

La mancata analisi critica della fine della cosa due è stato il nostro maggior errore. Ora è troppo tardi per farlo; ma ognuno può vedere che non c'è stata "contaminazione" né di culture né di altro: c'è stata solo aggregazione.

Anche il tentativo delle "associazioni di tendenza" è miseramente fallito. La questione non è organizzativa ma politica. Dentro il contenitore dei diesse non c'è avvenire per i cristiano sociali.

Fuori di tutti i contenitori ci sarebbe invece uno spazio enorme per le nostre idee ed anche per i nostri uomini.

Chi ardirà, resusciterà!

Giuseppe Marton

Per una decisione organizzativa coerente con la pratica politica

Fin dalle origini il movimento dei cristiano sociali s'interroga sulla propria condizione e oggi tale interrogativo assume una valenza risolutiva nel senso che occorre un'operazione-verità, alla luce della concreta pratica politica.

Nei momenti più rilevanti delle scelte (congressi, elezione degli organismi dirigenti, formazione delle liste elettorali) i cristiano sociali cessano di essere movimento collettivo che esprime propri rappresentanti perché i luoghi decisionali passano attraverso le sezioni (dove vige il criterio dell'adesione individuale) oppure, come nell'ultimo congresso, attraverso le correnti. Conclusio-

segue a pag. 10

segue da pag. 9

ne numero uno: non esiste l'adesione collettiva. Il movimento, nonostante la presenza di persone di qualità a tutti i livelli, non riesce numericamente a crescere, neanche quando notiamo un positivo risveglio dei gruppi cattolici sul piano sociale. La presenza di tanti giovani nei movimenti non si traduce cioè in adesione ai CS che, per storia e ideali, dovrebbe dare loro voce e rappresentanza. Conclusione numero due (da approfondire): o non esiste una domanda di rappresentanza po-

litica o i cristiano sociali non riescono ad esprimerla. Dal punto di vista strettamente organizzativo, secondo le regole attuali dei Ds, l'unica possibilità è la costituzione in associazione di tendenza. Conseguenza numero tre: occorre, per coloro che vogliono far politica nei Ds, la doppia adesione (come peraltro si verifica nella pratica); quella ai cristiano sociali non implica la diretta iscrizione ai Ds, che deve essere una scelta individuale.

Il circolo di Genova, nella sua ultima riunione, ha optato verso questa soluzione. In ogni caso, e al

di là della formula organizzativa, ritengo che le idee-forza dei cristiano sociali oggi hanno l'opportunità d'incontrarsi con movimenti reali esistenti nella società: dobbiamo riuscire a renderle visibili, a partire dal rafforzamento degli strumenti di comunicazione, sui quali concentrare le scarse risorse. Sul piano della prospettiva politica il nostro lavoro deve essere chiaramente inserito nel rinnovamento dell'Ulivo, cercando forme di collegamento con gruppi politico-culturali affini.

Salvatore Vento

segue da pag. 1

movimenti che fanno parte della galassia new global. Costruire l'Ulivo come una forza nuova e con modalità organizzative nuove.

Per poter intercettare e dialogare con le istanze e i soggetti che rappresentano un retroterra sociale e ideale della nostra politica, (quelle in parte convergenti nei grandi appuntamenti di Genova e Firenze) non si può però guardare indietro, ha insistito Lucà.

Lo scenario nel quale oggi ci muoviamo è profondamente diverso da quello nel quale siamo nati. I partiti non esauriscono più la rappresentanza come accadeva fino a qualche anno fa, e se rimangono chiusi ai movimenti periscono. Dobbiamo - ha aggiunto il presidente dei Cs - fare ogni sforzo per coniugare impegno politico con impegno sociale.

Ma l'Ulivo per fare cosa? Solo per mandare a casa Berlusconi o che altro? Una questione elettorale? Sarebbe assai modesto se fosse questo il principale o l'unico obiettivo. Sarebbe come non capire che il tessuto politico, culturale e sociale di questo Paese (e non solo del centro-sinistra) ha bisogno di punti di riferimento forti, in grado di ridare slancio al rapporto tra cittadini e istituzioni, fiducia nel futuro, recuperando una consapevolezza della dimen-

sione nazionale e del sentirsi parte di una comunità. In una parola una politica diversa. E per fare questo non basta dichiararsi contro: bisogna essere in grado di pensare, costruire, proporre, spiegare le proprie idee e convincere i cittadini elettori della validità di esse. Tutto ciò non si fa da un giorno all'altro, improvvisando. Sterile discussione - a noi sembra - quella sul "cosa viene prima": il programma o la struttura? Sono strettamente intrecciate: perché una struttura fine a se stessa, che non si occupi già fin dal suo nascere della politica da fare (ovvero del programma) faccia il paio per inconcludenza con un programma senza struttura, dibattuto nel chiuso delle stanze dei leader di partito (fossero anche aperte a quelli dei movimenti, sempre di poche persone si tratta), o al più nelle sedi inflazionate di giornali e programmi televisivi.

Quindi costruiamo le regole per capire come deve essere organizzato l'Ulivo, fin dai suoi ambiti territoriali, facciamolo sufficientemente ampio per non lasciare fuori nessuna istanza vitale oggi presente sul territorio (però, attenzione, che sia anche in grado di funzionare come luogo di dibattito e di decisione e non una pura e semplice assemblea aperta), e nello stesso tempo cominciamo a discutere sul programma di

questa organizzazione, non solo in vista delle elezioni future, ma proprio per valorizzare subito quella rinascita attenzione alla politica che da più parti sembra emergere.

E proprio sui temi credo che noi cristiano sociali abbiamo ancora qualcosa da dire. Forse non sempre per originalità di proposte, certo sempre per convinzione e passione.

Proviamo a fare un primo parziale elenco.

Pace e globalizzazione. Fin troppo facile capire che sono temi imprescindibili per una seria discussione politica attuale. Sono corde che toccano non solo il pensiero di molti di noi, ma anche la stessa partecipazione emotiva. A mio giudizio proprio questi giorni drammatici (al momento in cui scrivo sembrano aprirsi spiragli di pace, seppure flebili e fragili) confermano come il NO secco alla globalizzazione sia insostenibile e fuorviante. Noi tutti siamo già dentro un irreversibile processo di globalizzazione che ha aspetti positivi e altri negativi. Oggi ne vediamo la faccia più brutta, ma non possiamo per un attimo dimenticare intanto che le possibilità di incidere sulle vicende che accadono in ogni parte del pianeta è essa stessa globalizzazione: perciò le marce per la pace; il frenetico scambio di e-mail per organizzare manifestazioni e attività di solidarietà; l'allean-

za con organizzazioni diverse, eccetera. Cos'altro è se non globalizzazione? Ora però dobbiamo impegnarci per costruire istituzioni che sappiano rendere quanto più possibile democratico e partecipato questo processo: l'Unione europea, l'Onu, le istituzioni che governano l'economia internazionale, quelle che s'impegnano per la difesa dei territori, le istituzioni che lottano contro il crimine e gli stessi movimenti internazionali di cittadini. Noi cristiano sociali dobbiamo riuscire a far vibrare anche nel dibattito interno le corde di questi argomenti.

Secondo: **ridare significato alle parole Uguaglianza e Giustizia sociale**. Binomio inscindibile, troppo frettolosamente accantonato anche da certa sinistra. Binomio da coniugare, non tanto con le compatibilità economiche (che pure importanti sono), ma con una più significativa ragione di efficacia ed efficienza. Quello Stato sociale che abbiamo conosciuto finora non va più bene, come ci ha insegnato Ermanno Gorrieri, in quanto ormai finisce per fare spesso "parti uguali tra disuguali". È fondamentalmente ingiusto, non equo. E allora come rinnovarlo, sulla base di quali criteri, con quali priorità e quali strategie? Di certo le proposte finora avanzate da questo governo (una sorta di welfare compassionevole in versione italiana) non può essere accettata. Sono problemi sui quali, a partire dall'Assemblea e proseguendo nei nostri territori, dobbiamo concentrare la nostra capacità di analisi e di proposta.

Terzo: **la modernizzazione del Paese**. Attenzione: non può essere per nulla pensata come una combinazione di flessibilità, privatizzazioni, alleggerimento dell'intervento statale in economia, magari con una spruzzatina di riduzione della tutela dei diritti dei lavoratori, una buona dose di efficienza nei servizi, e una manciata di snellimento della Pubblica Amministrazione. Il tutto condito con una magistratura ricondotta ai minimi termini. Questa pietanza indigesta non può essere chiamata modernizzazione. L'unica vera

grande operazione di modernizzazione è quella che impedisce ai gruppi di potere di consolidarsi e, rafforzando le proprie posizioni, evita l'accesso ad altri soggetti o gruppi nascenti. È la modernizzazione della democrazia, che chiama tutti (ma proprio tutti) al gioco, e riesce a coinvolgerli, sfruttarne le potenzialità e incoraggiarne la crescita. Le regole che ne sono alla base, quindi, non possono essere quelle dell'abbassamento delle tutele di alcuni a vantaggio di altri: il gioco della democrazia non è a somma zero, ma a somma - almeno - uno. I percorsi di compartecipazione richiedono strumenti e strategie idonee (la liberalizzazione di alcuni settori dell'economia, il pluralismo dell'informazione, il coinvolgimento di soggetti privati nella comune gestione del welfare state, sono esempi che vanno proprio in questo senso): di certo richiedono anche un dibattito aperto e senza pregiudizi ottusi.

Altro tema che si fa ogni giorno più impellente e sul quale noi cristiano sociali non possiamo tacere: **il recupero del valore profondo della legalità**, del rispetto delle leggi, della contrarietà assoluta ad ogni forma, anche minima di corruzione, di interesse privato in atti d'ufficio. Si tratta di un habitus del cittadino che sembra essere davvero roba da archeologia della Repubblica.

Parafrasando un noto detto: l'onestà è ancora una virtù? Dobbiamo ribadirlo senza se e senza ma, mettendo in piedi tutti gli sforzi formativi e informativi necessari per non abbassare la guardia. Altrimenti il tessuto già fragile della convivenza civile rischia di sfilacciarsi definitivamente.

E infine il discorso della laicità della politica. Troppo limitante intenderlo come la libertà dei cattolici di esprimere il proprio pensiero anche in dissenso con le opinioni espresse dai vescovi. Scusate, ma questo sembra essere un principio già acquisito da decenni, e ci mancherebbe... Mi pare di poter dire che **laicità della politica** significa riconoscere a questo come ad altri campi

dell'agire umano un proprio patrimonio di regole e di principi che ne definiscono i percorsi e le dinamiche. La politica è - o mi sbaglio? - l'arte della ricerca del più ampio consenso possibile su scelte che riguardano la collettività. È questo a volte viene fatto a monte (nella fase delle elezioni, i rappresentati) e a volte a valle (nelle sedi istituzionali, i rappresentanti); a volte è sufficiente il 50 per cento più uno dei consensi, a volte non basta, ci vuole molto di più (come per grandi scelte unitarie di un Paese, l'elezione del Presidente della Repubblica, le modifiche Costituzionali, e personalmente penso anche a scelte come l'entrare in guerra o no, o leggi che riguardano grandi temi come quelli bioetici). La differenza di valori è sotto gli occhi di tutti. Per formare i consensi e le maggioranze e quindi deliberare, si devono rispettare regole e percorsi, anche non scritti, ma codificati nella memoria e nella coscienza di chi ha costruito o ereditato questo Paese. Non riconoscere alla politica questo principio di laicità e introdurre altri criteri che ne spostino il tiro può significare lasciare campo libero a forze non sempre gestibili con trasparenza. Noi cattolici, che crediamo alla distinzione dei due piani (quello Statale e quello della fede), perché così ci ha insegnato il Maestro ("date a Cesare..."), non dovremmo mai dimenticare questo pilastro del nostro agire e pensare politicamente. Il che non vuole dire che i principi siano estranei alle azioni politiche concrete, anzi. Significa che devono trovare gambe e braccia per essere tradotti concretamente negli strumenti che il sistema politico offre. E un principio (come un'idea) seppure bello e importante se non riesce a diventare carne, azione, pensiero, proposta, serve - in politica, intendiamoci - a poco. Su queste strade, a mio avviso, i cristiano sociali devono trovare la forza e le risorse per - diciamo così - affannarsi a correre.

Altro sa troppo di vecchia politica. E, francamente, a chi può interessare?

I cristiani e la politica, i principi e la storia

Cercasi laici cristiani responsabili e soprattutto competenti

*di Edoardo Patriarca
portavoce del
Forum del Terzo settore*

Ogni generazione di cristiani si è trovata di fronte a sfide talvolta drammatiche e neppure previste. Il secolo passato ha visto due guerre mondiali, dittature e totalitarismi, ma anche la costruzione di un nuovo ordine mondiale che garantisca una pace durevole e un nuovo assetto fondato sui diritti dell'uomo. In questi passaggi decisivi tanti sono stati i cristiani presenti, in quel difficile compito di mantenersi fedeli ai valori del vangelo e al contempo alla storia che c'è data di vivere. È l'esercizio continuo di quel discernimento tanto evocato nei documenti del magistero quanto poco praticato nella comunità cristiana. Da un parte coloro che si limitano a dichiarazioni

altisonanti sui valori, molto spesso assai poco praticati, e dall'altro coloro che rinunciano alla loro testimonianza a fronte di una laicità male intesa.

Sono tre le sfide che abbiamo davanti a noi. È la prima è la riconferma di quel rapporto fede-politica improntato sul principio della distinzione senza separazione tra il piano della fede da quello della politica. Laici credenti che illuminati dalla Parola e dalla dottrina cristiana, elaborata e donata in questi millenni alla Chiesa, cercano giorno dopo giorno il massimo bene possibile per la edificazione di una comunità più conviviale e solidale. Una laicità che accetta fino fondo i tempi, gli strumenti e i mezzi della storia. Cercasi dunque laici cristiani responsabili e soprattutto competenti: quanta sciattezza superficialità e incompetenza ci sta propinando la politica di questa nuova legislatura.

La seconda riflessione riguarda il grande tema della pace. E sulla pace non si può accettare alcuna trasfor-

mazione del diritto internazionale che non prevede la guerra preventiva e che non accetta la guerra come strumento usuale della politica. L'Italia ripudia la guerra, vale a dire che non si accetta che entri neppure nel lessico della politica come invece fa questo governo e il presidente degli Stati Uniti. Ripudia la guerra perché accetta fino in fondo la dimensione della pace come determinante della politica. Non una pace angelicata o solo declamata: ma quella pace che accetta anche il fallimento della politica, che sa attivare un'azione reale di contenimento nei confronti dei regimi totalitari, e che accetta - quando necessario - un uso misurato della forza.

La terza è quella dei diritti: la dottrina cristiana pone al centro d'ogni azione la persona e la difesa della sua dignità e dei suoi diritti. Sono i diritti indicati nella prima parte della Costituzione, i diritti indicati nelle Carte internazionali. Stiamo vivendo una stagione che sta mettendo in discussione

Rifuggire da tutti i fondamentalismi

*di Fabrizio Molina
Presidente di "Nessun luogo è lontano"*

Porsi il problema dei cristiani in politica, non credo sia un esercizio astratto. Certo è un problema antico ma mai del tutto risolto. E quando le cose del mondo pressano come in questo momento il problema riesplode.

Il problema dei problemi risiede nelle diverse analisi tra quei cristiani che, come si dice vivono nella Profezia e nel Dogma e quelli che vivono nella storia e nel relativo. Un buon servizio alla verità lo si fa, io credo, chiarendo da che parte si sta; un buon servizio ai nostri valori lo si fa riconoscendosi e non delegittimandosi.

Per parte mia dico che non mi piacciono i fondamentalismi. Anzi mi spaventano e mi angosciano. Certamente quelli islamici o fascisti, quelli edonisti o liberisti. Ma non mi piace nemmeno il fondamentalismo pacifista e antiglobalizzatore.

Certo si tratta di due fondamentalismi assai diversi: l'uno estremizza il male, l'altro il bene. Ma l'estremismo pacifista e antiglobalizzatore è per me più irritante, perché porta posizioni nelle quali mi ritrovo, verso un approdo fanatico e intollerante. Fondamentalista appunto. Ci sono cristiani che vogliono la pace, che hanno orrore della possibile guerra all'Iraq perché gli inermi la pagherebbero più di Saddam, che vogliono una globalizzazione che anteponga al profitto la giustizia.

Ci sono cristiani che ogni giorno fanno la loro parte, che partecipano o non partecipano ai cortei ma che nessuno può accusare di essere tiepidi o incerti su cosa sia bene e cosa sia male.

Il vero problema è che il mondo nuovo ci pone interrogativi e sfide impensabili solo quindici anni fa e l'impegno dei cristiani nei rispettivi ambiti deve essere totale. Dobbiamo considerare le Parrocchie, le associazioni, i gruppi e gli stessi movimenti, non il mondo, ma un pezzo di esso. Dobbiamo impegnarci su questioni che paiono immani ma che oggi più di ieri ci riguardano. Per fare questo abbiamo anche bisogno come ho detto di non delegittimazione reciproca. E dobbiamo non credere di essere sempre e comunque l'esercito del bene.

Chi ha scelto di vivere la propria Fede nella storia, sa che quasi mai nelle vicende umane si opera per il Bene opposto al Male, ma il più giusto contro il meno giusto. Chi ha deciso di vivere nella storia e di questa scelta ha fatto anche la propria preghiera, tutti i sostantivi sono scritti con la minuscola ed il destino autoassegnato è di costruire ponti e non di farli saltare. Chi vive nella storia sa che non serve quasi o nulla affermare un valore e legarlo ai "sempre" e ai "comunque".

Chi agisce nella storia sa di aspirare all'Assoluto agendo nel relativo e per questo, con pudore, evita di trascinare Dio nelle proprie questioni e predilige la "muta testimonianza". Per questo chi agisce nella storia è consapevole dell'inutilità di delegittimare chi è diverso e si accolla una responsabilità grande e tragica di fare "come se Dio non ci fosse".

questo assetto costituzionale e quell'esperienza (nuova nella storia degli uomini) che è stata la costruzione del welfare. Un welfare che va certamente ridisegnato, ma che non può accettare alcuna dismissione in nome di una sussidiarietà male intesa. Non è la compassione, la beneficenza o la filantropia le cifre sui cui costruire il welfare community. Credo che su questo la lunga esperienza dei cattolici impegnati a vario titolo dovrebbe essere presa un po' più sul serio e difesa senza indugi. Troppo i silenzi, troppi gli accomodamenti.

Nella Costituzione le radici del fare politica

di **Marco Franchin**
Vicepresidente dei giovani
di Azione cattolica

Si parla tanto, e a ragione, dell'art. 11 della Costituzione: "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali". Molto meno si parla degli altri 138 articoli della Costituzione. Eppure ce ne sono altri che meriterebbero di essere ricordati, soprattutto ai giovani, perché comunque in pericolo o di fatto inapplicati.

Mi riferisco in particolare agli artt. 3 e 4 e cioè ai compiti della Repubblica in ordine alla rimozione degli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona umana e al diritto al lavoro. Il primo è l'esempio costituzionale meglio riuscito del pensiero di Maritain. La persona umana come valore assoluto. Fu questa la "terra di mezzo", il luogo dell'incontro tra le varie anime costituenti: la Resistenza antifascista, le culture politiche, liberale cattolica socialista.

Siamo figli di quella scelta, di quel patrimonio di valori e ne abbiamo ancora un grande bisogno.

L'incontro che avviene oggi tra cattolici e laici nel rifiuto di questa "guerra preventiva" è un fatto positivo in sé. Esiste ancora una terra di mezzo su cui costruire un progetto di società rispettosa dei diritti di tutti e solidale. Ma vale la pena di ricordare anche il diritto al lavoro. Per noi giovani è il lavoro che può trasformare la protesta in progetto di vita, che ci aiuta a pensare e a costruire il futuro, senza averne paura. È inaccettabile e triste che la lettura degli articoli della Co-

Annunciare il "vangelo della pace" oggi

di **Gianni Novelli**
Presidente del Cipax

Nell'agosto del 1969 il professor Giuseppe Alberigo, nel corso di formazione ecumenica a Camaldoli, affermava: "Con l'invenzione dell'atomica la guerra è divenuta l'equivalente dell'anticeazione. È allora evidente che quello della pace e della guerra ormai non è un problema morale, ma è problema rigorosamente e propriamente religioso e perciò di fede. Ancora più grave è quindi l'acquiescenza delle chiese cristiane e dei cristiani al sistema della guerra che li domina, perché ai nostri giorni la guerra non è un incidente, né un effetto dio determinati rapporti internazionali, ma è essenzialmente la struttura portante della nostra civiltà" (in *Humanitas*, n. 1-2, 1970, pag. 141).

Quella severa ed accorata denuncia è per il Cipax-Centro interconfessionale per la pace la provocazione più profonda e fondante del suo ormai ventennale "ministero di pace". Da un lato c'è, infatti, la sempre più profonda consapevolezza dell'assoluta verità dell'analisi sulla guerra come struttura portante della nostra "civiltà", dall'altro la constatazione che l'acquiescenza delle chiese cristiane ha consentito che arrivassimo all'attuale situazione di paralisi o di impotenza di fronte alla minaccia di una guerra dalle proporzioni e conseguenze incalcolabili. Cionostante da quando il professor Alberigo pronunciava questo "grido di dolore" sono avvenuti notevoli cambiamenti nello scenario sociale ed ecclesiale. C'è stato l'emergere di una

coscienza collettiva, dal basso, che si è via via organizzata nei movimenti per la pace che ha saputo "convertire" anche larghe fasce delle chiese. Infatti la gioia e il servizio del Cipax in questi anni è stato soprattutto quello di rendere visibili, mettere in comunicazione e fornire degli strumenti a quei "piccoli profeti disarmati" che, spesso scherniti ed ostacolati, hanno camminato nelle vie della pace. Oggi i loro gesti e parole sono tanti e si "contaminano" con quelli delle persone e movimenti più impegnati nella costruzione della pace. Sono notevolissime le voci delle gerarchie delle chiese (e voglio ricordare i due momenti più alti: l'enciclica *Pacem in terris* di Giovanni XXIII e l'altissimo significato e risonanza dell'incontro di preghiera per la pace voluto da papa Giovanni Paolo II ad Assisi il 27 ottobre 1986) ma sono sempre di più le persone, le comunità religiose, le associazioni, le parrocchie che si trovano a fianco di persone di varie ispirazioni ideali in quei progetti e iniziative sociali, culturali e politiche che chiamiamo i movimenti per la pace.

La "diaconia della pace" e il "pregare e operare per la pace" che il Cipax ha scelto come propri impegni consistono nel far crescere la testimonianza pacifista dei credenti, nel darle risonanza nel concerto storico sociale attuale, e non perché si tratta di un'estrema strategia di sopravvivenza umana ma perché è risposta ad una "vocazione".

Consapevoli che la pace è sì un dono di Dio ma è affidato alle mani umane, a tutte le mani umane, non solo a quelle delle chiese. Questo già avviene ma è indispensabile che avvenga molto di più. Questo per il Cipax è vivere ed annunciare "il vangelo della pace" oggi.

stituzione sul lavoro provochi nei giovani il sorriso sulle labbra.

In sostanza c'è bisogno che i politici, gli uomini di stato, ma anche tutti quelli di buona volontà ci aiutino a recuperare quel patrimonio di civiltà e di cultura che ha ispirato la Costituzione, gente capace di dire che i fondamenti del nostro vivere democratico gli stanno ancora a cuore, li interessano, li appassionano. Che è su di essi che va costruito il progetto, non sulla loro demolizione.

Dall'altra parte i giovani chiedono di dare corpo e credibilità ai loro progetti personali e questo non si fa se non garantendo il lavoro e serie poli-

tiche occupazionali. I giovani per parte loro continueranno ad impegnarsi e i giovani cattolici in particolare.

Le parole di Zaccagnini: "Noi non facciamo politica in nome della fede, ma facciamo politica a motivo della nostra fede", sono per noi ancora valide. Tanto più in questo tempo, e in queste ore, così allarmate dallo spettro della guerra.

L'ansia di giustizia, il bisogno di pace, la speranza in un futuro migliore fanno ancora parte della condizione giovanile. Che la politica aiuti i giovani a farsi le giuste domande e sia disposta poi a lasciarsi cambiare anche dalle loro risposte.

Una mediazione politica “alta” fa migliore il diritto

Un intervento legislativo in materia di procreazione medicalmente assistita è, per largo riconoscimento, necessario ed urgente. L'Italia è del resto uno dei pochi Paesi europei privi di un'organica disciplina al riguardo.

Il ritardo e la fatica nel legiferare evidenziano peraltro la complessità di questa materia, che deve fare i conti, nel nostro Paese in modo particolarmente accentuato, con la realtà di un ampio pluralismo etico.

Un intervento legislativo che voglia risultare efficace, in un ambito delicato e sensibile come quello che concerne la sfera della trasmissione della vita umana, non può scaturire dall'imporsi di una visione etica su altre, ma deve emergere dalla ricerca onesta e coraggiosa di una mediazione “alta”, nella quale si possa riconoscere, almeno parzialmente, il più ampio spettro di posizioni e di visioni culturali e morali.

Una mediazione alta presuppone l'accettazione da parte di tutti della coesistenza di libertà e responsabilità. Non può esserci vera libertà se non nella disponibilità a rispondere di essa; così come non c'è risposta etica se non nell'esercizio della libertà.

Una mediazione alta presuppone anche lo sforzo di distinguere, sulla base dell'affermazione del limite della politica, tra le questioni e gli aspetti che è possibile e anzi necessario normare per via legislativa e quelli che è preferibile affidare all'azione regolativa che deriva, per via dialogica, dalla maturazione di una coscienza etica collettiva.

Una mediazione alta implica pertanto anche la consapevolezza che nessuna visione etica può pretendere di riconoscersi appieno nella definizione legislativa, la quale non può peraltro pensarsi come eticamente neutrale o indifferente, ma deve

sottomettersi al principio di saggezza secondo il quale gli strumenti giuridici, proprio in quanto più forti e cogenti, devono essere utilizzati, in una sfera particolarmente sensibile come quella bioetica (nella quale il diritto ha a che fare da un lato con la sfera più intima delle persone, dall'altro con la libertà della ricerca scientifica e le professionalità in campo sanitario), con una circospezione, una prudenza, una delicatezza, del tutto speciali.

“Un intervento legislativo che voglia risultare efficace, in un ambito delicato e sensibile come quello che concerne la sfera della trasmissione della vita umana, non può scaturire dall'imporsi di una visione etica su altre, ma deve emergere dalla ricerca onesta e coraggiosa di una mediazione “alta”, nella quale si possa riconoscere, almeno parzialmente, il più ampio spettro di posizioni e di visioni culturali e morali.”

La relazione introduttiva di Giorgio Tonini al Disegno di legge sulla procreazione medicalmente assistita, presentato al Senato.

In particolare, la presenza di uno scarto insuperabile tra etica e diritto, assieme alla necessità di evitare una distonia troppo acuta tra la norma di legge e il senso morale comune, suggerisce di procedere, nel legiferare, ricercando il punto d'equilibrio sostenibile tra accompagnamento e orientamento, da parte della legislazione, dell'ethos collettivo.

Questa visione può ispirare una normativa che definisca come illeciti comportamenti estremi, frutto di una visione esasperatamente permissiva (e dunque irresponsabile) della libertà, regolando invece,

come non illeciti, anche comportamenti rientranti in una sfera di problematicità etica.

In questo modo, la produzione legislativa può favorire un'evoluzione, nel senso dell'esercizio consapevole e responsabile della libertà, da parte del costume collettivo, senza porre la legge positiva a illusorio strumento di imposizione di una legge morale non avvertita come tale da strati ampi della società.

La larga condivisione, in materie come questa, della soluzione normativa - innanzitutto nella comunità scientifica e tra gli operatori sanitari - è fattore di successo non secondario della legge stessa, sia sotto il profilo della sua efficacia tecnica (ad esempio la praticabilità del suo impianto sanzionatorio), sia sotto il profilo della sua capacità di influenzare positivamente il costume morale collettivo.

L'intervento legislativo in campo bioetico deve pertanto ricercare un punto d'incontro tra le diverse visioni e un punto di equilibrio nella tutela di valori talora in relazione di reciproca contraddizione: il diritto alla salute, che include anche il diritto alla cura della sterilità, insieme al diritto-dovere di prevenire, ove possibile, la trasmissione di malattie per via genetica; il riconoscimento della responsabile libertà della coppia come soggetto della procreazione; il principio di precauzione circa gli effetti biologici, psicologici e sociali del ricorso alle tecniche di fecondazione assistita; il dovere morale di riconoscere la dignità umana dell'embrione; la tutela dei diritti del concepito e del nato.

L'incontro tra i diversi valori in campo è affidato alla mediazione di un'etica dialogica e processuale, non definita perentoriamente dalla legge, ma rispetto alla quale la legge si presenta in posizione servente.

Il diritto alla salute è posto dall'art. 1, comma 1, a fondamento primario del presente disegno di legge. Al contrario di altre proposte, la fecondazione assistita è ammessa solo come terapia, vuoi contro la sterilità o l'infertilità umane, vuoi contro la trasmissione di malattie per via genetica. In coerenza con tale impostazione, la fecondazione assistita, come cura della infertilità o sterilità, in quanto prestazione medica, deve essere ricompresa nei livelli essenziali di assistenza garantiti dal Servizio Sanitario Nazionale.

Sempre l'art.1 stabilisce che il soggetto a cui si riconosce, da un lato la libertà e la responsabilità della scelta, dall'altro l'accesso alle tecniche, è la coppia, che all'art. 3 si precisa dover esser formata di adul-

ti maggiorenni di sesso diverso, coniugati o stabilmente conviventi, entrambi viventi e in età potenzialmente fertile.

Il combinato disposto di queste norme esclude dall'accesso alle tecniche le donne single, le coppie omosessuali, le persone in età non feconda e l'uso di gameti dopo la morte di un membro della coppia. Così come esclude la liceità del ricorso alle tecniche di fecondazione medicalmente assistita per motivi non sanitari, quali la scelta del sesso - se non legata a terapie di prevenzione della trasmissione di malattie genetiche - o la selezione di tratti somatici. Si tratta di esclusioni giustificate anche in forza del principio di precauzione che spinge il legislatore a dosare l'ammissione

di nuove tecniche in campo bio-medico, tanto più quando si tratti della procreazione umana, valutandone con attenzione e prudenza la sostenibilità, sia sul piano biologico, che su quello psicologico, che su quello sociale e culturale.

Alla libertà responsabile della coppia è riconosciuta la scelta di ricorrere a tecniche di procreazione medicalmente assistita di tipo eterologo.

È questo uno dei principali punti di differenziazione rispetto al testo approvato dalla Camera dei deputati lo scorso 18 giugno, che vieta in modo tassativo il ricorso a tali tecniche. Un drastico divieto che appare contraddittorio con l'esigenza di

segue a pag. 16

In sintesi il disegno di legge sulla procreazione medicalmente assistita

Principi generali

Il ricorso alle tecniche di fecondazione medicalmente assistita finalizzate alla procreazione umana è consentito per la soluzione dei problemi derivanti dalla sterilità o infertilità di coppia, non altrimenti risolvibili con interventi terapeutici, ovvero per la prevenzione delle malattie trasmesse per via genetica.

La fecondazione medicalmente assistita è consentita a coppie di adulti maggiorenni di sesso diverso, coniugate o stabilmente legate da convivenza comprovata da almeno un anno, entrambi viventi e in età potenzialmente fertile.

Fecondazione eterologa

Il ricorso a tecniche di fecondazione assistita di tipo eterologo è consentito solo nelle ipotesi di non praticabilità o di comprovata inefficacia della fecondazione omologa, come accertato da apposita commissione medica pubblica, istituita a livello territoriale.

La donazione di gameti avviene previo consenso informato e validamente espresso dal donatore e, qualora coniugato, dal coniuge.

Nessun rapporto giuridico si costituisce tra nato e donatore di gameti, esterno alla coppia genitoriale; ogni eventuale accertamento successivo è nullo per tutti gli effetti giuridici. È vietata la selezione di gameti sulla base di caratteristiche socio-economiche o professionali.

Il Ministro della Salute istituisce con proprio decreto un Osservatorio che analizzi l'impatto sociologico e psicologico del ricorso alle tecniche di fecondazione medicalmente assistita di tipo eterologo.

Norme di tutela dell'embrione

Sono vietati:

- a) la sperimentazione su ciascun embrione umano e la produzione di embrioni umani a fini di ricerca o comunque a fini diversi da quelli previsti dalla legge;
- b) interventi diretti ad alterare il patrimonio genetico dell'embrione o del gamete ovvero a predeterminarne caratteristiche genetiche, ad eccezione degli interventi aventi finalità terapeutiche;
- c) la selezione degli embrioni per finalità non terapeutiche.

Il Ministro della Salute, avvalendosi dell'Istituto superiore di sanità, e previo parere del Consiglio superiore di sanità e del Comitato nazionale di bioetica, definisce annualmente le linee guida contenenti l'indicazione delle procedure e delle tecniche di fecondazione medicalmente assistita.

Le linee guida privilegiano le tecniche che, nel rispetto della salute della coppia, consentono la fecondazione assistita con il minore utilizzo di embrioni e il minore ricorso alla loro conservazione.

segue da pag. 15

ricercare quel punto di equilibrio ragionevole tra diverse visioni etiche, che è condizione essenziale al consenso sociale attorno alla legge e dunque alla sua stessa efficacia normativa, tanto più in un contesto europeo che ammette largamente il ricorso alle pratiche della fecondazione eterologa.

La principale motivazione addotta a sostegno del divieto, quella del diritto del nascituro ad un quadro parentale che veda l'identificazione tra la dimensione biologica e quella giuridica della genitorialità, appare d'incerta sostenibilità giuridica, posto che risulta difficile affermare diritti precedenti l'esistenza stessa di un individuo, nonché di controversa fondazione filosofica, in ogni caso contraddittoria con il principio del limite della politica e del suo principale strumento, il diritto. Un limite che non può essere dilatato fino a penetrare il territorio misterioso delle ragioni che motivano la procreazione e che rendono una vita umana degna di essere vissuta. Del resto, dopo decenni di ricorso su vasta scala alle pratiche di fecondazione assistita eterologa, nessuna ricerca empirica ha potuto mettere in evidenza danni o anche solo problemi apprezzabili, vuoi di natura fisiologica, vuoi di natura psicologi-

ca, a carico dei nati mediante il ricorso a tali tecniche.

La facoltà di ricorrere a tecniche di fecondazione assistita di tipo eterologo è peraltro consentita nel presente disegno di legge solo quando essa rappresenti l'unico trattamento possibile, nel rispetto del principio di gradualità e di adeguatezza degli interventi terapeutici nella cura della sterilità.

Le norme relative alla fecondazione eterologa (contenute nel capo III del disegno di legge) si differenziano da altre proposte in particolare: per il divieto della selezione di gameti sulla base di caratteristiche socio-economiche e professionali, come proposto dal Comitato nazionale di bioetica nelle raccomandazioni approvate il 17 giugno 1994; per la richiesta del consenso del coniuge del donatore, ove coniugato.

In ossequio al principio di precauzione viene accolta la raccomandazione del Comitato nazionale di bioetica di istituire un osservatorio che analizzi l'impatto delle forme più complesse di fecondazione assistita sugli individui, sulle famiglie, sulla società. Il comma 3 dell'art. 1 stabilisce che l'applicazione delle tecniche di fecondazione assistita deve svolgersi nel rispetto e nella tutela della dignità umana dell'embrione.

L'espressione "tutela della dignità umana", mutuata dal documento

approvato dal Comitato nazionale di bioetica, propone un terreno di incontro tra le visioni che considerano l'embrione persona e quelle che pur non essendo disponibili a riconoscergli tale natura, convergono nel considerare l'embrione stesso un ente qualitativamente altro da una mera cosa.

La tutela della dignità umana dell'embrione non si pone come un vincolo alla ricerca scientifica o alla tecnica in campo medico e biologico, ma come un ideale regolativo che deve orientare le linee guida e gli altri strumenti normativi demandati al Ministero della Salute, nonché lo sviluppo e l'affinamento delle conoscenze e delle tecniche in materia di fecondazione assistita, al fine di superare progressivamente l'uso di metodiche che presentino inconvenienti etici in favore di metodiche eticamente più accettabili.

Tre le metodiche che presentano inconvenienti etici, rientra certamente la crioconservazione di embrioni: una tecnica che, contrariamente a quanto prevede il testo approvato dalla Camera dei deputati e ora all'esame del Senato (A.S. 1514), non viene tuttavia esclusa come illecita, anche per non incorrere nelle aporie tecniche ed etiche alle quali non riesce a sfuggire l'A.S. 1514.

È questa la principale conseguenza normativa della differenza tra un'impostazione del rapporto tra etica e diritto di tipo perentorio o invece di carattere dialogico-procesuale.

È, infine, la fondamentale esigenza di garantire i diritti di colui che è nato a seguito dell'applicazione delle tecniche di fecondazione medicalmente assistita a giustificare le disposizioni che prevedono: il riconoscimento dello status di figli legittimi o riconosciuti; il divieto dell'azione di disconoscimento della paternità e dell'anonimato della madre di cui all'art. 15; l'esclusione di qualsiasi rapporto giuridico tra il donatore e il nato, salva la rintracciabilità genetica del donatore, per gravi ragioni di salute del nato.

ABBONATEVI A CS NEWS

Gli iscritti ai Cristiano sociali nel 2003 potranno ricevere il giornale versando € 10 per l'abbonamento. I non iscritti, devono versare € 26 (52 i sostenitori), sul c/c postale n. 19943000 intestato a Cristiano sociali sede nazionale P.za Adriana 5 - 00193 Roma; oppure sul c/c bancario n. 14705-31, Banca di Roma, ag. N. 8, Abi 3002-3, CAB 05017-9, intestato a Cristiano Sociali sede nazionale.



CRISTIANO SOCIALI NEWS • SETTIMANALE DEL MOVIMENTO DEI CRISTIANO SOCIALI
Sede Nazionale del Movimento: Piazza Adriana, 5 - Tel. 06/68300537-38 Fax 06/68300539
Redazione: presso Altrimedia s.r.l., Via Properzio, 5 - 00193 Roma - Tel. 0668809295 Fax 0668213814
e-mail: sammarco@altrimedia.net
Editore: IlBiancoelRosso scarl editore
Direttore Responsabile: Vittorio Sammarco
Direttore Editoriale: Giorgio Tonini
In redazione: Vittorino Ferla, Chiara Martini
Segreteria: Laura Horn
Autorizzazione: Tribunale di Roma, n. 00424-97 del 4/7/97
Progetto grafico e videoimpaginazione: Altrimedia immagine&comunicazione - Matera/Roma
Stampa: Consorzio Age - Roma

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 25 febbraio 2003